

STEFANO MARINA

CON LA FORZA DELL'AMORE

Educare alla maniera di don Calabria

SAN ZENO IN MONTE - VERONA



***Dio ti ama
e ti predilige
di un amore tutto speciale***



00. UNA PROFEZIA PER GLI EDUCATORI DEL XXI SECOLO

Il presente lavoro, non potendo essere completo a causa delle dimensioni ridotte del libretto, vuole tentare di riassumere, attraverso gli episodi più belli, la storia della straordinaria esperienza educativa di Don Giovanni Calabria, stimolando nel lettore la stessa curiosità che ha spinto ad interessarmi della storia di quest'umile prete, che tanto bene ha fatto, nella Verona della prima metà del '900, alla gioventù povera e abbandonata della nostra città.

L'ho voluto chiamare *racconto pedagogico*, perché la maggior parte delle geniali idee educative del Padre si ritrovano facilmente leggendo la sua vita, tra un rimprovero e una carezza, una parola d'incoraggiamento e un severo rimbroto, che Don Giovanni distribuiva con amorevolezza ai suoi buoni fanciulli.

Le sue iniziative nei confronti dei giovani sembrano profezie azzeccatissime che, soprattutto con i tempi che corrono, la comunità adulta dovrebbe riscoprire, perché credo siano davvero anticipazioni di un modo nuovo e originale di educare i giovani del nostro tempo.

Fino alla fine della sua vita Don Giovanni si preoccupò di ridare dignità alla gioventù sola e abbandonata, quella maggiormente esposta ai pericoli di degrado morale e materiale.

Fu la sua preoccupazione più frequente, tanto che ancora nel 1952, a pochi mesi dalla morte, in una lettera ai suoi religiosi, li metteva in guardia sui

pericoli che minacciavano l'educazione dei giovani, la famiglia e l'intera società.

Che ne sarà della comunità civile, egli affermava, se la famiglia, che è il suo vivaio, è corrotto dal vizio dal peccato?

Che ne sarà dei giovani, turbati nella loro innocenza con mode, divertimenti e spettacoli, da uomini senza scrupoli?

L'educazione delle giovani generazioni fu avvertita da Don Calabria sempre come la più grande e la più urgente questione sociale, impegno drammatico e affascinante di cui la società e i singoli devono farsi carico perché dal modo in cui si affronta un tale dovere dipende il futuro non solo della società ma dell'umanità intera.



La vocazione del Padre di essere educatore inizia una sera di Novembre del 1897.

La nebbia e l'oscurità erano ormai calate sulla città e Don Giovanni stava tornando dalla casa di un ragazzo gravemente ammalato, al quale aveva fatto visita anche quella sera.

Erano incontri che lo intristivano ma che desiderava comunque fare perché sapeva il bene che a quelle povere anime poteva anche una sola mezzora di visita.

D'improvviso, svoltato l'angolo, si trovò davanti ad un ragazzino di circa sei o sette anni, che a prima vista, a causa delle condizioni in cui versava quella creatura, egli scambiò per un mucchio di stracci.

Prese in braccio il bambino, il quale gli confidò di botte, di violenze e d'umiliazioni, di stenti e di una vita fatta di lavori occasionali per pochi centesimi da portare a casa ogni sera.

Improvvisamente lo riconobbe! Era quel ragazzino che la settimana prima gli aveva predetto il futuro con i biglietti sorteggiati da un topolino, proprio nei pressi di vicolo Disciplina.

Giovanni non esitò: portò il piccolo a casa da mamma Angela che pensò bene di preparare per quella creatura qualcosa da mangiare, un ricambio asciutto e caldo, e un comodo letto.

Giovanni, per fare posto al ragazzo, scelse di accomodarsi sul pagliericcio, provando inutilmente ad addormentarsi.

Ma quanti pensieri dovettero passare per la mente a Don Giovanni.

Quella notte il sonno non lo visitò, tanta fu l'emozione per quell'incontro. Quel semplice fatto parve insinuarsi in lui con la forza di un'ispirazione, di una chiamata, popolando il buio di quella notte di pensieri, riflessioni e idee.

Chissà quanti altri ragazzi nelle sue stesse condizioni! E di questi ragazzi, alla fine, che farne? Come provvedere alle loro necessità, almeno a quelle principali di un pasto caldo al giorno e di un letto per la notte?

Da quello che seguì viene da pensare che l'incontro con il "mucchio di stracci" in quella notte grigia e nebbiosa cambiò la sua vita in modo definitivo, semplicemente perché Don Giovanni aveva intuito la sua vocazione: aiutare la gioventù abbandonata.

Questa è, semplicemente, *l'incipit*, l'inizio in altre parole della chiamata educativa di Don Giovanni.

Non avvenimenti straordinari, come spesso ci aspettiamo di trovare nelle storie dei santi, ma una modestissima esperienza di vita quotidiana, che il Padre ebbe l'intelligenza di leggere con gli occhi e lo spirito dell'uomo di fede come l'*evento* che avrebbe trasformato la sua esistenza in un continuo prodigarsi per le giovani generazioni bisognose, nonostante gli ostacoli e le difficoltà, che resero a volte difficile la realizzazione della sua preziosa opera.

Un'esperienza come oggi se ne vedono tante: extracomunitari ai margini della strada a chiedere elemosina, a lavare vetri oppure a mostrare i loro figlioli bisognosi di essere sfamati per impietosire il passante di turno. *Perché, Dio, sofferenze così grandi proprio per i più piccoli? Perché non ci può essere pane per tutti su questa Terra?*

A queste domande a volte siamo tentati di rispondere con il gesto di "ordinaria follia" che fece Don Calabria quella sera d'inverno del 1897, vorremmo avere la forza, una volta nella vita in modo totale, anima e corpo, giorno e notte, di *deciderci per*, di prenderci a cuore un problema e provare a coinvolgerci in pieno.

Perché siamo convinti che nessuna esperienza ci coinvolge di più di quella che ci fa gustare la gioia e la pienezza di un progetto realizzato, di un'idea che sentivamo nostra e che finalmente possiamo vedere compiuta e condividere con gli altri.

Dio solo sa quanto nell'educazione dei giovani è necessario che l'educatore si senta personalmente realizzato, per essere in grado di trasmettere ai ragazzi istruzioni, consigli, aiuto, amore. Di più, molto di più che in altre professioni.

Si può, infatti, essere abili commercianti, affermati professionisti senza per questo ritenere il proprio lavoro il luogo privilegiato dove realizzare completamente la propria personalità. Si può amare il proprio lavoro ma non sempre scommettiamo tutto noi stessi nel successo della nostra attività.

Non così nell'educazione.

Non si *commercia* aiuto, serenità, amorevolezza senza essere se stessi fonte d'amore e comprensione.

In educazione non è possibile separare l'esperienza personale da quella professionale.

La vocazione di Don Giovanni fu tutto questo e forse molto di più.

Senza per questo confondere vocazione con presunzione.

Perché Don Calabria fu sicuramente un uomo ed un prete molto deciso e convinto delle sue idee, a volte quasi testardo, ma non abbandonò mai la

strada dell'umiltà e dell'obbedienza verso i suoi superiori e verso Dio.

A Don Calabria bastava fare la volontà di Dio, che secondo lui si manifestava anche, ma sarebbe più corretto dire particolarmente, attraverso le be-



nedizioni del suo Vescovo, del suo direttore spirituale, e nei modi e nei tempi della Provvidenza.

Sentì comunque di essere solo un umile strumento nelle mani di Dio.

Un esempio tra i tanti ma a ben vedere molto chiaro.

Il 6 Novembre 1908, dopo molte difficoltà non solo di ordine materiale, i primi "buoni fanciulli" fecero il loro ingresso a S. Zeno in Monte.

Sembrò fatta, il sogno stava diventando realtà.

Di lì a poco tuttavia, fu lo stesso Vescovo di Verona, S. E. Mons. Bacilieri, a mandarlo a chiamare.

Le cronache del tempo e i primi biografi di Don Calabria, forse esagerando un po' i toni, affermano che lo fece attendere fuori dalle sue stanze private per oltre mezzora, e che una volta che lo ebbe ricevuto non si mostrò per nulla tenero, anzi.

Lo interrogò, talvolta anche bruscamente, senza lasciargli replica.

Volle sapere, si informò su ciò che stava accadendo a S. Zeno in Monte, ammonì e raccomandò il Padre di essere attento e accorto. *Lei è un prete, le raccomando di essere prudente. Cosa sta combinando a S. Zeno in Monte con quei ragazzi?*

Ma Don Giovanni, cosciente che la sua Opera non dipendeva solo dalle sue parole, non si scompose mai più di tanto.

Spiegò le sue ragioni, presentò il suo programma, chiese comprensione per la difficile opera intrapresa, disposto anche ad abbandonare tutto il progetto pur di assecondare la volontà di Dio. *Chiu-do subito la Casa se Lei me lo chiede*, fu la risposta, senza possibilità di replica, di Don Calabria.

Senza scendere a compromessi con la sua idea, con la sua vocazione, era disposto a rinunciare a

quanto di buono aveva realizzato pur di restare in comunione con il suo pastore.

Fu lo stesso vescovo che al termine del colloquio lo invitò a proseguire nella sua opera, probabilmente perché aveva visto qualcosa di santo e di benedetto in quello che quell'umile prete stava portando avanti con tanti sacrifici.

Anziché dissuaderlo dai suoi propositi ostacolando il cammino, Mons. Bacilieri pensò piuttosto di incoraggiarlo e di aiutarlo, all'inizio almeno spiritualmente, a proseguire nel suo impegno verso la povera gioventù abbandonata della città scaligera.

Don Giovanni rivelò sempre, a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, di essere un uomo vero, concreto, capace di esaltarsi per un successo e di deprimersi subito dopo per una brutta notizia sui suoi ragazzi.

Chi conosce a fondo la storia della sua vita ha più volte confermato che il Padre, in uno dei tanti momenti di sconforto e di depressione per qualche insuccesso legato all'esperienza di S. Zeno in Monte, fu addirittura sul punto di abbandonare l'Opera e, ancora più grave, persino la sua vocazione sacerdotale.

Un mattino, dopo una notte di grandi tormenti interiori, si fece accompagnare da un Fratello fino all'abitazione del suo direttore spirituale, padre Natale, e disperato gli confidò che per nessun motivo al mondo sarebbe tornato a S. Zeno in Monte, perché egli non si sentiva adatto per la missione da lui stesso intrapresa, perché quello che le sue forze potevano non era nulla rispetto a quello che ci sarebbe voluto lassù.

Il colloquio fu subito drammatico. Da una parte Don Giovanni fermo, irremovibile, a ripetere: *Io lassù non ci torno! Non sono fatto per quel progetto.*

Di fronte a lui Padre Natale, energico uomo di fede, sicuro che quello di Don Giovanni era solo un momento di debolezza, di demoralizzazione, che a muso duro batteva sul tasto della volontà di Dio, sull'idea che non è Don Calabria che vuole S. Zeno in Monte ma che è Dio stesso che se ne prende carico e che egli non è che un semplice fattore nella grande messe divina. La Provvidenza volle che Don Giovanni, testardo e sfiduciato, trovò sulla sua strada un uomo più testardo e deciso di lui, altrimenti non staremmo qui a scrivere delle meraviglie di quell'Opera meravigliosa che tanto bene ha fatto all'umanità sofferente.

Ma quante altre volte egli fu assalito dai dubbi, dalle incertezze sulle sue capacità di portare fino in fondo l'opera iniziata, quante volte fu trovato a meditare e a commuoversi da solo per le sorti della sua Casa e dei suoi "buoni fanciulli".

Forte di queste esperienze, e dopo averle egli stesso meditate, Don Giovanni supplicò sempre i suoi collaboratori di non demoralizzarsi, di non lasciar entrare nel loro cuore neppure l'ombra della delusione e della rassegnazione, pessimo consigliere dell'uomo e alleato storico di Satana, e ad usare in questi casi le sole armi del cristiano, la preghiera, la vigilanza e la fiducia in Colui che solo può dare l'aiuto necessario della grazia per vincere il male.

Don Giovanni maturò col tempo quell'abilità, che è un po' di tutti gli educatori *DOC*, e che è anche la loro forza, che consiste nel riuscire né ad esaltarsi né a deprimersi troppo, neppure di fronte alle prove più dure, sperando sempre nell'aiuto di Dio, il quale non lascia mai solo chi coopera con Lui alla costruzione del Regno.

Insieme alla pazienza, che spesso è il coraggio di attendere anche oltre ogni speranza che un progetto di vita si realizzi, la fiducia in Dio e nella Divina Provvidenza è perciò la condizione speciale di ogni educatore cristiano, oggi come un secolo fa.



02. CON I GIOVANI: POCHE IDEE MA CHIARE ED EFFICACI

I principi che guidarono Don Calabria nella sua esperienza quarantennale accanto ai suoi “buoni fanciulli” furono semplici ma particolarmente efficaci.

Don Calabria non scrisse veri e propri saggi di pedagogia, diede a sé ed ai suoi collaboratori solo delle linee-guida, dei principi, punti fermi ai quali non venne mai meno.

Poche idee ma chiare e soprattutto capaci di sostenere grandi progetti come quello di S. Zeno in Monte.

Idee comuni alla maggior parte degli educatori cristiani e dei credenti, oserei dire banali nella loro semplicità: ma idee che, per diventare idee di successo, devono essere condite con il sale della fermezza.

E soprattutto niente deroghe, amava ripetere Don Giovanni, mai compromessi nei confronti di ciò che è essenziale.

Essere educatori cristiani equivale innanzi tutto ad essere cristiani.

E siamo cristiani se *sentiamo e viviamo integralmente il Vangelo*.

Se il mondo va male, ripeteva spesso ai suoi confratelli e collaboratori, è anche colpa nostra, perché non siamo in grado di essere Vangeli viventi in un mondo che ha dimenticato il Vangelo.

Se i giovani crescono moralmente indifferenti, senza valori di riferimento, la colpa è anche nostra

che non siamo per loro uomini moralmente credibili, educatori coerenti nella vita con quanto predicano.

Chi vuole educare secondo il metodo evangelico deve perciò vivere il messaggio cristiano *sine glossa, ad litteram*, e prima di predicare il Vangelo deve praticarlo, pur se consapevole dell'enorme difficoltà di conformarsi perfettamente alla dottrina nella sua integrità.

È la traduzione calabriana della parabola evangelica del Buon Samaritano.

A chi gli chiedeva il senso di vivere integralmente il Vangelo, il Padre amava ricordare che il buon Samaritano fu *Vangelo vivente* per il pellegrino percorso e abbandonato in mezzo alla strada.

Egli incarnò, in altre parole, il messaggio delle Scritture, che chiede di amare il nostro prossimo come la nostra stessa vita, non a parole ma con fatti concreti.

Per Don Calabria la Parola di Dio va ascoltata per essere messa in pratica e in modo integrale.

Nel personale dizionario di spiritualità cristiana di Don Calabria non si trova il termine *compromesso*, perché il messaggio evangelico è per lui come una terapia medica: va applicata in tutto e per tutto, rispettando anche le indicazioni più irrilevanti.

Viceversa, potrebbe diminuire la sua efficacia sul paziente.

Lo stesso accade per l'educatore che, se vuole sperare nel successo suo e dei suoi ragazzi, deve essere disposto a realizzare l'intero progetto di vita, a coinvolgersi del tutto, senza remore, senza i se e i ma degli indecisi e degli eternamente incerti.

Dio è davvero un Padre buono che provvede per le sue creature; si può e ci si deve abbandonare nel-

le Sue mani, sicuri che Egli saprà ascoltare i nostri bisogni e le nostre aspettative, anche quelle a noi stessi più segrete.

Dio cioè è capace di stare in ascolto della nostra intimità e di capirla. Sa capire i nostri desideri, le nostre speranze, sa cogliere quello che vogliamo dire con un gesto, un pensiero. E ci capisce perché ci ama esattamente così come siamo.

Un principio che ha trovato applicazione in Dio prima ancora di essere enunciato.

Un'idea che parte dalla semplice constatazione di come Dio abbia amato e continui ad amare il mondo e l'uomo in un modo che noi difficilmente comprendiamo appieno.

Non so se riuscirà chiaro quanto vorrei qui sottolineare e cioè quanti e quali effetti positivi può



avere per molti giovani la possibilità di mettersi in comunicazione con figure di riferimento che abbiano i requisiti essenziali di discrete presenze paterne.

Nessuno di noi può certo dimenticare quanto importanti e decisivi siano stati per la sua vita e la sua educazione tutti quei gesti d'incoraggiamento, di conforto morale di qualche adulto da noi stimato e spesso anche amato, nei momenti più difficili della nostra giovinezza, quando, per la fragilità del nostro carattere, ogni piccolo ostacolo era per noi una montagna insuperabile di dubbi, capaci a volte di minare la già scarsa stima in noi stessi.

A volte, è vero, i problemi restavano irrisolti.

Tuttavia in quei momenti era di conforto il fatto di poter contare sul sostegno morale di chi, in qualche modo, aveva già affrontato i nostri stessi problemi, le nostre stesse ansie, e si metteva a disposizione con la propria umanità e la capacità di comprenderci, di starci vicino, anche solo moralmente.

Siamo uomini tra uomini e siamo tutti bisognosi di comprensione, amava ripetere Don Calabria, e di fronte al mistero mai pienamente svelato della vita nelle sue piccole e grandi difficoltà abbiamo bisogno di rincuorarci vicendevolmente.

Insieme alla carità *l'umiltà*.

Che non è per Don Calabria una rinuncia a se stessi, al proprio ruolo nel mondo e nella vita, che non è un semplice anatema contro l'egoismo e la vanità.

Umiltà non è per Don Calabria un'idea che si oppone a qualcosa.

Non vuol dire che siano male in sé l'abbigliamento troppo ricercato, il desiderio di conoscenza, l'ambizione a ricoprire ruoli sempre più importanti nella società.

Piuttosto il pericolo è che queste attenzioni facciano perdere di vista ai giovani i veri valori della vita.

Perciò egli non smette mai di ricordare che l'Opera è di Dio, che è Dio che dirige S. Zeno in Monte, e che solo per bontà sua Egli si degnava di utilizzare quegli umili strumenti che sono gli uomini che Don Calabria ha richiamato intorno a sé. Uomini che, secondo il Padre, Dio vuole come *cera, come creta... abbandonati completamente in Dio e nella sua Volontà*.

Gli uomini, di solito capaci solo di distruggere i progetti di Dio, possono diventare nelle Sue mani strumenti in grado di collaborare alla Sua opera, a patto che essi rinuncino del tutto al loro amor proprio, all'individualismo, che spesso li fa insuperbire di fronte ai loro simili e soprattutto di fronte a Dio.

Stiamo bassi e umili, ricorda Don Calabria, *e coltiviamo con la grazia di Dio questa convinzione del nostro nulla*.

Dio ha bisogno di strumenti umili, dei superbi non sa che farne, anzi spesso li ripudia, li tiene lontano da Sé.

Nelle sue Lettere e nelle quotidiane riflessioni con i suoi ragazzi, Don Giovanni ricordava a proposito la figura del Conte Francesco Perez, nobile veronese di origine corsa che, una volta entrato nell'Opera, dedicò buona parte della sua esistenza alla cura e all'assistenza dei fratelli più bisognosi.

Trascurando il suo nobile passato fatto di banali frivolezze e di oziosi divertimenti, il Conte, una volta accolto nella famiglia calabriana, diede anima e corpo come insegnante, sorvegliante di laboratorio, giardiniere, dormendo spesso nelle camerate comuni e accettando vitto e alloggio molto dimessi rispetto alle sue origini.

Ciò che tuttavia Don Calabria amava sottolineare dei tratti della vita del Conte era innanzi tutto l'umiltà, con la quale si relazionò subito con lui e con i suoi collaboratori.

Un episodio tra gli altri è talmente bello e significativo che vale la pena di essere raccontato.

Prima di accettarlo nella sua Casa, correva l'anno 1909, Don Giovanni riunì i suoi collaboratori presentando il caso ed esprimendo le sue riserve all'ingresso nell'Opera di un uomo appartenente alla ricca nobiltà cittadina, nel timore che fosse offuscata l'opera della Divina Provvidenza.

Il Padre disse anche che, presentando questi dubbi al Conte, egli si fosse messo a piangere, non riuscendo a capire come "quattro soldi" potessero impedire il suo ingresso tanto desiderato nell'Opera.

Il Conte fu ammesso nell'Opera e Don Calabria conservò del Perez l'idea di un uomo di grande umiltà, capace di farsi piccolo pur di realizzare il suo sogno: seguire Don Giovanni.

Un uomo, fratel Perez, dotato di straordinaria umanità nei confronti del prossimo, atteggiamento determinato in buona parte dalla certezza dell'umiltà della propria esistenza, dalla pochezza del proprio essere nei confronti di ciò che è immensamente più grande di noi.

Il Conte aveva imparato l'umiltà in una scuola molto speciale: l'ospedale di Zevio.

Là egli era stato portato dopo un incidente in calesse, dal quale ne era uscito con qualche osso fratturato, ma soprattutto con la coscienza di quanto la nostra vita sia miseramente legata ad un filo.

Pensare questo e decidersi di abbandonare le preoccupazioni del mondo furono tutt'uno per il Conte, nonostante la sua vita fosse una vita agia-

ta, felice e senza particolari preoccupazioni per il futuro.

Non ci fu verso di fargli cambiare idea, tanto che a distanza di poco meno di un anno dall'incidente il Conte entrò nell'Opera.

Di questa scelta Don Calabria non smise mai di ringraziare il Signore per l'esempio vivente di umiltà che frater Perez portò a S. Zeno in Monte.



03. EDUCAZIONE: FATTI, NON PAROLE

Non è questo il luogo per parlare in modo approfondito della pedagogia di Don Calabria.

Forse un giorno, a Dio piacendo, troverò il tempo di chiarire una volta per tutte la semplice ma straordinaria *originalità* del sistema educativo calabriano.

Qui, al di là delle classiche domande sul suo sistema educativo, del tipo *Quale fu la riflessione pedagogica di Don Giovanni Calabria?*, oppure *Si è preoccupato il Padre di studiare sistemi pedagogici, di vagliare e fondare e fondare le sue affermazioni teoriche, di giustificare in altre parole la sua pratica educativa?*, vorrei solamente accennare al fatto che per Don Calabria si può parlare di una pratica educativa che ne ha largamente anticipato la teoria, la quale peraltro non è mai stata chiarita in modo netto, sistematico, per usare un termine caro agli scienziati.

Ogni volta che mi è sollevata la questione da qualche professore non troppo entusiasta dello stile educativo a suo dire troppo “casareccio” di Don Giovanni, ripropongo la splendida difesa dell'educare calabriano pronunciata qualche anno fa da Don Carlo Sempreboni. *Don Giovanni*, scrive Don Carlo, *prima di insegnare fece, nonostante in lui non vi fosse nulla d'empirico, di occasionale, perché nello stile educativo del Padre era sempre presente un filo conduttore*, un centro dal quale partivano a raggiera tutte le sue idee ed ogni sua azione educativa nei confronti dei suoi “buoni fanciulli”.

Questo centro, questa fonte vitale fu per Don Giovanni sempre e solamente il modo di educare di Gesù Cristo.

Cristo convinse ed educò i suoi discepoli, e quanti lo seguirono, non solo con belle e suggestive parole, con racconti e parabole affascinanti, ma con



la forza dei suoi gesti, delle scelte di tutti i giorni, dei suoi comportamenti di fronte al vivere dell'uomo e ai suoi problemi.

Perché gli uomini che conobbero Cristo lo sentirono vicino a loro, compagno di viaggio verso la meta comune della vita eterna. Si sentirono e si sentono meno soli.

Allo stesso modo Don Calabria educò i suoi buoni fanciulli con la forza dell'esempio, della passione innanzi tutto per loro, per la loro vita, senza proclami o saggi di scienza pedagogica, ed essi trovarono in lui innanzi tutto l'uomo, il padre amoroso, l'educatore.

Egli, prosegue Don Sempreboni, che non pretese di avere formule pedagogiche rare, con l'intuizione dei santi, riuscì ad essere un autentico maestro d'anime, un conoscitore di cuori, un formatore di coscienze.

Ebbe anche intuizioni educative, come la scheda personale che seguiva ogni ragazzo nel suo iter scolastico e di crescita personale dall'ingresso nella Casa fino a quando egli, completati gli studi, si inseriva nel mondo del lavoro.

Uno stratagemma semplice e facilmente realizzabile, che se applicato con sistematicità nelle nostre scuole, aiuterebbe non poco insegnanti e genitori nel difficile compito di seguire giorno per giorno la crescita e la maturazione scolastica e personale dei propri figli.

Ma soprattutto fu la passione per la gioventù a guidare Don Giovanni nella sua chiamata a fianco dei giovani.

E fu bene così.

Ma se non bastasse questa appassionata difesa del suo stile educativo, le centinaia di giovani che

ogni anno raggiungono un diploma che li abilita ad una professione, riuscendo così ad inserirsi spesso con ottimi risultati nel mondo del lavoro, sono la chiara conferma dell'efficacia del suo stile educativo.



Per Don Calabria, il metodo educativo, per avere successo, deve rifarsi alle tecniche della scienza medica.

Prevenire, anche in educazione, è meglio che curare.

Non c'è cura migliore di una buona prevenzione, di una corretta informazione.

Don Calabria, che sentì sempre molto questo problema, riteneva che niente potesse essere più utile per un ragazzo che avere sempre al suo fianco un educatore, un istitutore, che tuttavia non deve mai sentirsi solo in questo difficile compito che è l'educazione della gioventù.

Non può sentirsi solo perché egli (l'educatore) non è mai solo.

Dio stesso è il primo vero precettore per i suoi ragazzi. Egli si rende sempre presente nei sacramenti, soprattutto nell'Eucarestia.

Tuttavia nella vita di tutti i giorni Dio accetta il nostro aiuto e la nostra collaborazione, che per essere positiva deve essere a tutto campo: i ragazzi non devono mai sentirsi soli, neppure un attimo.

Senza dar modo di sentirsi seguiti o peggio spiati, i ragazzi devono sapere che nello studio, nella ricreazione e in tutti i momenti della giornata possono contare su adulti pronti ad affiancarli, ad aiutarli là dove le loro forze risultano insufficienti.

Non oppressione ma comprensione.

Non autorità fine a se stessa, semmai libertà...vigilata da quel gruppo di educatori che Don Calabria forma personalmente, istruisce e rende esperti attraverso una dura pratica quotidiana in mezzo ai suoi giovani.

Educatori che sono i primi ad accogliere le regole della Casa ed a trasmettere ai buoni fanciulli il senso di serenità interiore che dà il rispetto delle regole.

Esempi, esempi viventi, modelli con i quali confrontarsi e misurarsi: ecco il senso della presenza degli educatori.

Nelle disposizioni che il Padre dà alla sua Casa di S. Zeno in Monte emerge evidente questa idea di regole come binari, sui quali incanalare la nostra vita perché sia qualitativamente migliore.

Non una limitazione quindi della mia libertà, piuttosto una regolamentazione del mio agire, per giungere ad una libertà più estesa perché più consapevole.

Sono più libero perché ho preso coscienza delle difficoltà di gestire una serie di nuove opportunità con scelte mature, che devono essere il frutto di riflessioni interiori e di decisioni spesso sofferte e contrastate.

Mi sento più libero perché mi assumo nuove e più precise responsabilità di fronte alla mia coscienza e di fronte all'agire morale degli uomini.

In un certo senso libertà e impegno personale vanno a braccetto per tutto il valzer della vita, abbracciati in una danza sempre più impegnativa e insieme ricca di nuove e importanti soddisfazioni.

Del resto, le regole osservate per il solo timore della sanzione sono, come si sa, priva di valore.

Occorre assoggettarsi ad esse, scrive ancora il Padre nella Regole, per fortificare il carattere, per temperarlo e prepararlo ai giorni della prova.

Ma l'esempio dell'educatore è decisivo perché a poco valgono intelligenti spiegazioni teoriche: è la pratica che conquista e trascina.

Don Calabria, in una delle frequenti lettere inviate ai suoi religiosi, afferma che l'arte dell'educazione è simile all'arte della fotografia: per impressionare la lastra ci vuole l'obiettivo e la persona che si metta davanti ad esso, e noi educatori siamo la figura da riprodurre e le anime dei giovani sono la lastra.

Dunque, continua il Padre, se noi siamo esempi viventi dell'amore di Cristo si riprodurrà nei giovani il sentire stesso di Gesù, ma se noi viceversa siamo altro, che cosa si riprodurrà?

Poiché la gioventù porta scritto in fronte: sono di chi mi piglia, guai a noi se non ce ne prendessimo cura.

Sarebbe una tremenda responsabilità.



05. A S. ZENO COME A CASA

*G*iace S. Zeno in Monte entro le mura di Verona, sopra una collina separata dalla moltitudine della gente, in cui non solo godesi di un'aria salubre e perfetta; ma ancora da tal luogo si domina ampiamente la città divisa dal fiume Adige, e monti, e colli, e vasto tratto d'amenissima campagna.

Orti coltivati lo circondano, percorsi da lunghi filari di viti, trapuntati d'ulivi, mandorli e ciliegi».



Non a caso Don Giovanni scelse S. Zeno in Monte come luogo ideale dove dare seguito, dopo la breve esperienza di Vicolo Case Rotte, alla sua Opera. La sua storia, la storia di questo splendido e isolato terrazzo naturale che domina Verona, portava con sé una vocazione educativa nel corso dei secoli mai del tutto realizzata.

Prima i frati Fiesolani, intorno al XVII secolo, poi i Chierici Regolari Somaschi nel secolo successivo, ottennero dalle autorità di aprire collegi per i figli della ricca nobiltà cittadina.

Ma dal 1810, data in cui Napoleone decise di liquidare la maggior parte degli ordini religiosi in Italia settentrionale, il luogo divenne residenza occasionale di famiglie molto povere in attesa di una sistemazione definitiva e più idonea, che tuttavia non sempre avveniva.

I primi anni di presenza dell'Opera, tra il 1907 e il 1915, rappresentarono tuttavia un intenso rinnovamento di S. Zeno in Monte, rendendolo più adatto ad accogliere i numerosi giovani che Don Calabria e i suoi successori radunarono dai punti più impensati di Verona e della sua provincia.

Dormitori, scuole di disegno, il teatro: tutto fu realizzato per migliorare e rendere sempre più efficiente e insieme familiare quella Casa che Don Giovanni aveva pensato per i suoi buoni fanciulli.

Don Calabria chiama infatti *Famiglia* tutti i suoi ragazzi e *Casa* l'Istituto.

Non soltanto perché egli raduna intorno a sé giovani disadattati, che vivono senza una famiglia di nome e di fatto, ma anche per una chiara scelta educativa.

La famiglia è per Don Giovanni il termometro più attendibile per misurare il benessere spirituale e morale della società.

La società è sana se è formata da famiglie attente ai valori morali, capaci di dare ai figli un'educazione e una formazione di qualità.

Quando viceversa, per diversi motivi, esistono famiglie di nome ma non di fatto, nuclei familiari resi fragili da separazioni, divorzi, incomprensioni, problemi legati all'alcolismo, alla droga e in genere al disagio, occorre fare di tutto per ridare ai giovani abbandonati a sé stessi quello che solo un nucleo familiare sa dare: affetto, comprensione, sostegno, principi, regole, amore.

Occorre ricreare, dove possibile, un sano clima familiare.

La famiglia deve poter tornare ad essere un luogo accogliente, capace di partecipare con *affettuosa discrezione* ai bisogni di tutti i suoi componenti, in particolar modo nei confronti di coloro che stanno lentamente imparando a farsi strada nella giungla della vita di tutti i giorni.

Per questi *cuccioli d'uomo* c'è ancora bisogno di incontrare ogni tanto delle *radure*, delle *oasi* dove potersi ritemperare e continuare così quello splendido viaggio verso il centro del proprio essere, verso la scoperta del significato più autentico della propria esistenza.

Solo in famiglia, nella loro famiglia, essi possono sperare di trovare compagni d'avventura capaci di sedersi accanto a loro e di ascoltare le loro difficoltà e i loro problemi, di partecipare alle loro ansie aprendo loro le braccia e il cuore, padri e madri che sanno fare memoria storica della loro giovinezza e che proprio per questo sono più preoccupati di incoraggiare che di giudicare.

La vita del resto, esprime anche troppo frettolosamente su di loro giudizi spesso senza appello.

Nelle Costituzioni del 1949, Don Calabria ricorda che il fine speciale della sua Opera è quello di accogliere gratuitamente fanciulli materialmente e moralmente abbandonati, per educarli cristianamente e indirizzarli alla vita lavorativa, secondo le loro inclinazioni e attitudini.

Tutto ciò condito da un sano ottimismo nella buona riuscita dell'opera, convinto com'era il Padre non solo della natura buona dell'uomo, ma anche perché sostenuto dall'esempio di Cristo, primo e più grande tra gli educatori, il quale non ha mai rinunciato a nessuna possibilità pur di salvare l'anima di un solo uomo.

A S. Zeno la vita di gruppo fu sicuramente un modo per ricreare quel clima di famiglia che molti giovani ospiti non ricordavano neppure di aver mai vissuto.

Ogni ragazzo che entrava in Casa faceva da subito parte di uno dei gruppi in cui sono suddivisi i "buoni fanciulli".

Ogni gruppo era di circa 20 ragazzi più un educatore che li seguiva fino all'uscita dalla Casa: in esso i compiti erano suddivisi, in modo da collaborare secondo le diverse sensibilità allo stesso progetto.

Come in una famiglia ciascuno partecipava e collaborava alle iniziative del gruppo secondo l'esperienza, l'età e le capacità. In ogni gruppo c'era un responsabile generale, un suo vice, un addetto ai giochi, alla cassa, alla biblioteca, allo studio, ecc.

Una vera pedagogia di gruppo valida ancor oggi, capace di educare e formare i singoli soprattutto attraverso la vita di relazione e di collaborazione, porta con sé un vantaggio notevole: il giovane si sente inserito a pieno titolo e in prima persona nelle attività della Casa, sente di poter dare il suo personale contributo al buon andamento dell'Istituto.

In una parola: si sente realizzato, è felice per quello che è e che fa per sé e per gli altri.

Un ultimo aspetto positivo dell'educazione di gruppo: insieme si superano più facilmente i momenti di debolezza morale, si vivono in modo meno ansioso i grandi cambiamenti dell'adolescenza, che porta con sé tante novità in un colpo solo.

Sapere di poter condividere con altri coetanei alcuni problemi è certamente un modo per rimanere sereni, anche di fronte a questioni che apparentemente possono turbare, e non poco, l'animo.



La piedi alle 4.30 (alle 5.00 in inverno) per la meditazione personale, la sveglia ai ragazzi, il riassetto dei dormitori, la preghiera del mattino e la S. Messa.

Poi a scuola, nei laboratori, durante la ricreazione dei ragazzi, sempre attento e vigile, ogni giorno così fino al tramonto per poi riprendere il giorno seguente con lo stesso entusiasmo.

Questa era, ed è probabilmente ancora oggi, la giornata-tipo dell'educatore calabriano: poco tempo per sé, molto, quasi tutto per i buoni fanciulli.

A me pare sia sufficiente la presentazione di questo *planning* giornaliero dei collaboratori della Casa, per dire la qualità dell'educatore che sotto la guida attenta di Don Giovanni assisteva e formava i ragazzi di S. Zeno in Monte.

Non semplice assistenza, non solo sorveglianza, ma molto, molto di più: l'educatore offriva un modello, uno stile di vita al quale tutti i ragazzi potessero guardare con profitto per la loro vita.

Uomini che venivano da molto lontano e dai posti più impensati, chi ricco e chi povero, chi intellettuale e chi contadino, tutti comunque animati dalla stessa identica passione per l'educazione delle giovani generazioni, pronti a vestirsi dell'unico abito richiesto da Don Giovanni: la virtù.

E la buona volontà: tanta ne occorreva per fermarsi la sera sui libri, cercando di aggiornarsi sui più moderni sistemi pedagogici, per confrontarsi e

verificarsi su ciò che si era letto personalmente, ma anche per organizzare giochi per i momenti di ricreazione, per preparare canti nuovi per le celebrazioni liturgiche, per trovare risposte concrete ai problemi che la vita di una famiglia così numerosa quotidianamente presentava.

Nessun professore dunque: solo semplici compagni di viaggio, capaci di essere per i ragazzi, come spesso amava ripetere loro Don Giovanni, *conche e canali*, persone cioè in grado di trasmettere quei valori, quei principi che essi stessi avevano personalmente maturato nel loro cuore.

Perfezionare se stessi per essere sempre più strumenti idonei nelle mani di Dio nella grande opera educativa: questo il progetto personale di ciascun educatore, oggi più che mai attuale per chiunque voglia svolgere il compito grande e straordinario di educatore.

Nessun maestro tra gli educatori: nella lunga e faticosa giornata sopra descritta essi devono condividere in tutto e per tutto la vita di coloro che gli sono affidati; nel lavoro e nella scuola, come istruttore oppure come insegnante; nel gioco come compagno e animatore del tempo libero; nel vitto poiché mangia insieme con loro.

Niente piedistalli, nessuna preferenza: piuttosto amorevolezza che nasce da una vita passata insieme, a fianco a fianco, condividendo tutto.

Così gli educatori che Don Giovanni voleva con sé.

E così li ebbe, fin dal primo che si innamorò dei modi e delle idee del Padre: il Gigio. Questi, il cui nome per esteso era Luigi Adami, entrò a S. Zeno in Monte il 2 Giugno 1908, e da subito si mise a disposizione del Padre per essere guidato a fare del



bene alla sua anima e a quella dei tanti giovani che si trovavano a S. Zeno.

Gigio e Don Giovanni si capirono al volo appena si incontrarono: innamorato dello spirito dell'Opera e dell'educazione dei giovani poveri, Gigio sapeva renderseli amici, trattando con loro con quella gentilezza unita ad una straordinaria efficacia educativa.

Fino alla morte, avvenuta il 19 Marzo 1968, Luigi Adami fu uno dei collaboratori più ispirati di Don Calabria, perché con il suo modo di fare riuscì a trasmettere ai suoi ragazzi lo stesso amore di cui egli stesso si sentiva investito da Dio, ed essi si sentirono sempre oggetti preziosi delle sue quotidiane attenzioni.



Coloro che hanno conosciuto personalmente Don Giovanni Calabria concordano su un elemento decisivo della sua personalità: era un uomo di profonda e sincera carità verso tutti, in particolar modo verso coloro che gli apparivano sofferenti nel corpo e nello spirito.

Il suo ottimismo era a dir poco contagioso, ne restavano coinvolti tutti quanti gli passavano a tiro, ragazzi, collaboratori, alti prelati e pie vecchiette, che salivano a S. Zeno per una parola di conforto.

Questa bonarietà era tuttavia alimentata da una costante pratica religiosa e da un rapporto speciale d'amore filiale con Dio.

Si può dire quasi che Don Calabria era lo specchio della carità di Dio: amava tutti e ciascuno in modo particolare e tutti capivano d'essere amati in modo del tutto speciale, quasi esclusivo.

Non era solo filantropia o benevolenza: fin da quando ebbe in mente la sua Opera, egli aveva come obiettivo principale quello di amare Dio e salvare le anime, innanzi tutto quelle dei suoi "buoni fanciulli".

Per il Padre ogni giovane era l'equivalente di una pietra preziosa consegnatagli direttamente da Dio. Un valore inestimabile egli considerava ognuna di quelle giovani anime, che raccoglieva dai luoghi più impensati e spesso più disperati.

Ma se ogni anima è un capolavoro di Dio, i suoi "buoni fanciulli" erano davvero diamanti senza prez-

zo da custodire con cura infinita al cospetto del Padrone dell'Opera che aveva predisposto tutto fin dall'inizio.

Anche Don Giovanni aveva delle preferenze ma erano per i più poveri, per i più lontani e bisognosi: li trattava con stima profonda e delicatezza di modi, senza mai perdere occasione di rincuorarli con parole e gesti affettuosi e generosi.

Come non ricordare l'episodio di quel giorno che fu chiamato all'ospedale per confessare un ragazzo che aveva chiesto di essere ascoltato solo da Don Calabria.

Era mattina presto e Don Giovanni aveva appena terminato la celebrazione delle lodi, quando giunse di corsa un ragazzino a chiedere con urgenza la presenza del Padre al nosocomio.

Egli non perse tempo, vi si recò di corsa, riconobbe nel giovane quel ragazzo al quale dava sempre qualche soldo di elemosina, si commosse e rimase a lungo al suo capezzale.

Un'altra volta Don Giovanni dovette difendersi dalla pesante accusa di un redattore del giornale socialista "Verona del Popolo", il quale nel suo articolo lo accusava in poche parole di sfruttamento dei giovani e di altre sciocchezze simili.

Don Giovanni fu consigliato da alcuni amici di sporgere querela nei confronti dell'anonimo redattore, ma egli preferì intervenire di persona nei confronti di quell'uomo, verso il quale non provava altro che carità.

Anche questa volta si recò di buon mattino nella redazione del giornale ed incontrò il giovane giornalista al quale promise preghiere e addirittura una S. Messa, convinto che quello fosse l'unico modo per portare giovamento all'anima sua. Strano modo di

difendersi dall'accusa di sfruttamento della gioventù abbandonata. Strano ma efficace, se è vero che il giornalista divenne più tardi ammiratore e amico del Padre.

Don Giovanni è stato esempio vivente del fatto che la Provvidenza non è mai avara e che chi vive di carità si predispone a farla a sua volta.

Sempre pronto con una parola, una carezza, un gesto d'affetto e di stima verso ragazzi e collabora-



tori, così come verso tutte le persone che per i più diversi motivi avevano occasione di incontrare.

Quell'amore e quella virtù di carità, che nella sua vita si è tradotta in amore verso Dio e verso i fratelli, è stata una delle caratteristiche pedagogiche fondamentali per la realizzazione della sua esperienza educativa.

Carità con tutti! Era lo slogan che Don Calabria amava ripetere ai suoi confratelli e a quanti collaboravano nella sua Opera.

Niente rivalità, nessun antagonismo tra sacerdoti e fratelli, tra i membri della stessa Casa e tra Case diverse.

Che senso ha, di fronte al perdurante odio del mondo, offrire spettacoli di divisione, d'indifferenza, tra fratelli che professano la stessa fede?

Amore nei rapporti con tutti, amore infinito nelle relazioni educative, soprattutto nei confronti dei suoi ragazzi, che per gran parte della loro vita hanno conosciuto solo tristezza e solitudine.

Non c'è predica che tenga di fronte ad un educatore che tratta i suoi ragazzi con bontà, che sa scusare e perdonare, comprendere i motivi apparentemente futili di un gesto sbagliato, di una risposta sgarbata.



Il servizio militare fu per Don Giovanni l'occasione per incontrare uomini d'ogni credo religioso e di qualunque fede politica, ed imparare a stare in mezzo a loro con il dovuto rispetto delle loro idee e tuttavia con la fermezza delle proprie convinzioni religiose.

Dal momento in cui egli venne nominato caporale, giusto premio per i numerosi servizi infermieristici prestati in condizioni spesse volte disagiate, Don Calabria si chiarì le idee a proposito dei castighi e delle correzioni da dispensare a tutti quei giovani dei quali di lì a poco egli fu chiamato ad occuparsi per il resto della sua vita.

Numerosi furono gli episodi che potrebbero essere ricordati e che videro Don Calabria protagonista, ma egli era solito raccontarne uno in particolare.

Avvenne che Don Calabria aveva deciso di punire un soldato per una bestemmia proferita in modo maldestro davanti agli altri commilitoni.

Tuttavia, dopo i primi momenti di rigidità, egli si accorse che probabilmente la punizione non avrebbe fatto cambiare opinione al giovane, piuttosto avrebbe reso il suo cuore ancora più *duro* verso Dio e la fede.

Decise così di parlare al soldato, raccomandandogli di non bestemmiare più. La punizione fu tolta e il giovane sembrò sincero quando, intrattenendosi a rapporto con il caporale Calabria, gli promise di non bestemmiare più.

Con molta probabilità, Don Calabria capì allora l'efficacia del proverbio popolare della goccia di miele e del barile di aceto.

Don Giovanni conservò sempre un modo tutto speciale di trattare con i suoi ragazzi, anche quelli che lo facevano soffrire di più.

Correva l'anno 1932. Tra i ragazzi a S. Zeno in Monte ce n'era uno in particolare che preoccupava gli educatori, per la sua testardaggine a non voler seguire le regole, anche le più elementari, del vivere civile.

Marquis aveva quasi vent'anni e per questo si riteneva più libero degli altri dai suoi doveri verso i compagni e i responsabili della Casa.

Non era un ragazzo cattivo.

Aveva, come molti altri giovani a S. Zeno, una storia molto triste alle spalle, densa di delusioni affettive, di cattive compagnie, d'abitudini poco corrette.

La sua famiglia viveva nella zona di Cittadella, ma il padre aveva dovuto traslocare la famiglia nei pressi di Piazza delle Erbe dopo la piena dell'Adige del 1882, disastrosa per le cose ma per fortuna meno drammatica del previsto per gli uomini.

La famiglia di Marquis si trovò economicamente in grossa difficoltà perché il padre non riuscì a salvare il posto di lavoro presso una fonderia.

Con gli stenti cominciarono anche i cedimenti morali: il padre di Marquis fu, infatti, di lì a poco arrestato per piccoli furti da un rigattiere e la famiglia non trovò più la solidarietà neppure delle Opere di Carità che solitamente sostenevano quanti versavano in difficoltà economiche.

Le cose peggiorarono di lì a poco perché, dopo solo due mesi di malattia polmonare, la madre morì

e i fratelli più giovani furono affidati a dei lontani parenti. Marquis invece fu mandato a S. Zeno in Monte per ricevere una buona educazione e per imparare un lavoro.

Lì egli fu accolto amorevolmente dal Padre e dagli altri educatori, ma fu subito chiaro che per il ragazzo quella della Casa era una scelta obbligata, tale era la voglia di libertà e di trasgressione che animava il giovane.

La misura fu presto colma e il caso fu presentato nella sua crudezza a Don Giovanni.

Egli non prese subito una decisione, preferì prendere tempo e riflettere. Faceva sempre così, soprattutto di fronte a decisioni importanti e particolarmente delicate.

Il giorno seguente Don Giovanni ordinò che gli fosse preparata una carrozza.

Chiamò il ragazzo, lo fece salire sulla carrozza e senza dire altro condusse il giovane per le strade più belle di Verona, fermandosi ogni tanto in prossimità dei monumenti e dei luoghi più emozionanti della città, elargendo al giovane parole buone, saggi consigli, sani principi e valori cristiani.



Marquis, già abbastanza meravigliato per quello stranissimo comportamento di Don Giovanni nei suoi confronti, non riusciva a capire cosa il Padre volesse realmente da lui. Neppure immaginava il seguito di quella splendida giornata.

Venuta l'ora di pranzo, Don Giovanni condusse Marquis da una brava mamma che preparò apposta per loro un pranzo delizioso e abbondante.

Marquis, sempre imbarazzato, si sentì tuttavia da quel momento più sereno, proprio perché avvertiva ogni momento di più il calore e l'amorevole presenza del Padre.

Tornati a S. Zeno, prima di congedarsi da lui, Don Calabria lo prese vicino, e con modi gentili gli ricordò che avrebbe già da tempo dovuto allontanarlo da S. Zeno in Monte, soprattutto per le preoccupate e poco rassicuranti referenze che in quei mesi aveva ricevuto dai suoi collaboratori sul suo conto.

Tuttavia lo invitò a rimanere, sicuro di poter vedere da quel giorno in poi un ragazzo migliore in tutti i sensi, quasi un ragazzo modello, tanta era la fiducia che egli nutriva nei suoi confronti.

Non abbiamo notizie precise di quello che avvenne dopo ma si riporta che Marquis scoppiò a piangere, commosso dall'affetto del Padre nei suoi confronti.

È certo che da quel giorno Marquis fu un altro.

In breve tempo divenne un ottimo allievo e uno straordinario lavoratore. Qualche anno dopo la sua uscita definitiva da S. Zeno, fu visto tornare sui luoghi della sua giovinezza a ricordare con i suoi figlioli i momenti decisivi della sua vita.

Credo che questo racconto potrebbe bastare per definire l'idea che Don Giovanni aveva riguardo ai premi e alle correzioni.

È chiaro che per Don Calabria il castigo è una medicina, un rimedio necessario che va utilizzato con attenzione e rispetto della persona del giovane.

Il castigo poi presuppone sempre una colpa che va provata e che deve essere valutata caso per caso: un'identica colpa può essere valutata molto diversamente rispetto a molte considerazioni sull'episodio in sé.

Chi banalizza il rapporto colpa-castigo, rischia pericolose conseguenze, sia per quello che riguarda la giustizia ordinaria, che nel rapporto tra allievo ed educatore.

In entrambi i casi il rischio è che il colpevole si senta in qualche modo vittima di una punizione eccessiva, e che giudichi quest'ultima addirittura come una vendetta.

Guai dunque all'educatore che scarica la sua collera sul giovane. Il castigo è la giusta punizione per una mancanza: null'altro.

Giustizia ed equità, unite ad un forte sentimento paterno, sono i presupposti indispensabili per un intervento punitivo efficace.

Solo un *padre*, solo chi si assume in modo pieno e responsabile tutti i diritti e i doveri di un padre responsabile, solo chi si fa carico dell'altro fino in fondo è in grado di punire con quell'amorevolezza e quella lungimiranza educativa che gli fanno presto dimenticare il torto subito personalmente da parte del giovane. Come più volte è stato ricordato, il problema della correzione del colpevole non si risolve dal punto di vista educativo solamente amministrando castighi e punizioni ai *rei*.

La vera questione va posta nel senso di capire se con quel ragazzo, con quel giovane, è opportuno agire con modi decisi oppure condiscendenti, se

giova alla sua formazione incontrare bruschi divieti o morbide tolleranze.

Guardare alla sua vita, alla crescita complessiva della sua personalità: questo è l'obiettivo di ogni buon educatore.

A S. Zeno in Monte furono perciò vietate tutte le punizioni collettive: meglio sbagliare in difetto perdonando qualche reo che eccedere condannando qualche innocente.

È la pedagogia cristiana ad insegnarlo, è Cristo stesso, ricorda Don Calabria, ad applicare questa filosofia educativa che è quella del Buon Pastore che va in cerca della pecora perduta invitandola e attirandola a sé con amore paterno.

Facciamoci imitatori di Cristo in educazione, sembra dire Don Calabria, perché Egli, più di tutti, è stato esempio pedagogico per eccellenza.



09. NON L'UOMO PER IL LAVORO MA IL LAVORO PER L'UOMO

Una delle intuizioni certamente originali e innovative del sistema educativo calabriano fu l'idea di introdurre subito a S. Zeno in Monte dei laboratori attrezzati per permettere, a quanti lo desiderassero, di apprendere un'arte o un mestiere secondo le proprie inclinazioni.

Ciò fu particolarmente efficace per tutti quei ragazzi che non si sentivano particolarmente portati ad intraprendere studi superiori e che, in qualche modo privilegiavano l'attività manuale e pratica a quella intellettuale.

Nel 1915, qualche mese prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, a S. Zeno in Monte furono ultimati i tre grandi laboratori, inizialmente piccole botteghe artigiane, dove i buoni fanciulli prestavano la loro opera come apprendisti.

I laboratori di falegnameria e di tipografia furono quelli che riscossero tra i ragazzi maggior successo.

In particolare quest'ultimo stette molto a cuore a Don Giovanni, convinto com'egli era dell'importanza della diffusione a mezzo stampa del bene fatto a S. Zeno in Monte.

L'Amico dei Buoni Fanciulli, il periodico della Casa ancor oggi diffuso, realizzò il suo desiderio di comunicare le sue idee e i suoi progetti a tutti coloro che avevano preso a cuore le sorti dell'Opera.

Ma già durante la Grande Guerra, dalla scuola tipografica dei "Buoni Fanciulli" uscirono innumerevoli copie dei vangeli, cartoline e foglietti che ripro-

ducevano brani dei messaggi di pace tra i popoli in guerra di papa Benedetto XV, tanto che Don Calabria fu convocato più volte in questura per dare spiegazione di quei bigliettini a loro giudizio antipatriottici.

Vi era scritto: "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, donaci la pace".

Tre mesi di avviamento ad una professione, poi la scelta di proseguire su quella strada oppure cambiare specializzazione.



Un'intuizione notevole quella di Don Calabria, se si pensa che ad inizio secolo i giovani erano avviati al lavoro senza alcuna conoscenza teorica e senza adeguato tirocinio del lavoro che per molti sarebbe diventato il lavoro della loro vita.

Nel secondo dopoguerra, poi, fu aggiunto un altro tassello al progetto complessivo dell'Opera.

La Provvidenza mise a disposizione di Don Giovanni il fabbricato della ex-Gil in una delle zone più belle della città. Trasportato più tardi nella zona industriale di Verona, il *seme piantato* crebbe rapidamente: nacque allora il Centro di Formazione Professionale che preparò al lavoro diverse generazioni di giovani.

Don Calabria aveva un'idea precisa del lavoro, tanto che il suo slogan recitava: *non l'uomo per il lavoro ma il lavoro per l'uomo*, perché il lavoro possa essere uno dei momenti in cui la personalità dell'uomo trova il modo realizzarsi e di esprimersi compiutamente.

Un no deciso dunque al lavoro meccanizzato e spersonalizzante, alla catena di montaggio, all'umiliazione di un'attività ripetitiva dove sia dimenticata la fantasia e la genialità propria dell'uomo.

Tutti gli sforzi di Don Calabria e dei suoi collaboratori furono volti a scoprire sempre il meglio del giovane, a realizzare anche nell'attività lavorativa lo specifico della personalità di ciascuno, nel pieno rispetto delle individualità.



Per ultima ma non ultima, l'educazione religiosa è parte essenziale del progetto educativo di Don Giovanni Calabria, non solo perché egli ritiene importante che il giovane si accosti alle pratiche religiose che ne fortificano lo spirito quali la S. Messa, la Comunione e la Confessione, ma anche perché egli è convinto che solo l'accordo tra religione e vita, tra essere e dover essere, può dare ai suoi buoni fanciulli l'armonia complessiva al loro agire.

L'uomo, per Don Giovanni, deve essere Vangelo vivente, deve vivere un cristianesimo integrale, cioè senza compromessi con il modo di pensare del mondo.

Solo così potrà sperare di stringere amicizia con Gesù.

In questo senso la S. Messa è anticipazione di una vita che ne continua il significato: così come Cristo si è donato per noi, anche noi dobbiamo rendere lo stesso bene ai nostri fratelli, in un'ottica di comunione reciproca.

A S. Zeno in Monte i buoni fanciulli sono educati al significato dei riti religiosi soprattutto per una santificazione personale, per tradurre nella pratica della vita il messaggio profondo del vivere cristiano.

I ragazzi vanno istruiti sulla vera scienza, la scienza di Dio, ricorda Don Giovanni, perché senza di questa l'altra, la scienza degli uomini, non è nulla al confronto.

Un invito particolare egli rivolge ai suoi collaboratori, agli educatori della Casa: perché essi possano essere sempre quelle parole vive di un'umanità ricavata tutti i giorni dall'ascolto e dalla pratica della parola di Dio, è necessario che si affidino alla forza della preghiera, unica arma in grado di combattere chi ci vuole lontani e nemici di Dio.

Pregare vuol dire mantenere quella relazione particolare con Dio, quel rapporto d'amore filiale che solo può evitarci l'umiliante schiavitù di Satana. *Azione senza orazione è una profanazione!*

Da questo punto di vista Don Calabria sentì la preghiera come uno, forse l'unico strumento in grado aiutare l'uomo a trovare risposte adeguate ai suoi problemi.

Egli se ne servì sempre e sempre ne trasse giovamento: quando, già a S. Zeno in Monte, si trattava di *dare una mano* alla Divina Provvidenza, perché non c'era nulla da mettere sotto i denti, riuniva i suoi ragazzi in chiesa a pregare; qualche anno prima, quando fu respinto in seconda liceo dall'allora rettore Monsignor Bacilieri, nonostante la costante e premurosa intercessione di Don Scapini, suo *protettore* personale; quando nel 1935, già avviata l'Opera, si trattò di accogliere di buon grado la Visita Apostolica; o ancora quando, al termine della sua esperienza terrena, trova conforto alle sue sofferenze solo pensando di unire, in preghiera, le sue sofferenze a quelle di Gesù e della Vergine.

Sempre accompagnato dalla forza della preghiera, convinto della sua potenza anche contro Satana e le sue tentazioni, ne diffonde la pratica a tutti quelli che incontra sulla sua strada, certo com'era della sua efficacia.

Una preghiera di tutti rivolta ai bisogni di tutti. Si preghi, incoraggiava Don Calabria, per la società, la Nazione, per tutti i popoli della Terra e per i loro problemi. Ma non manchi mai la preghiera, che è insieme causa ed effetto dell'allontanamento da Dio e dalla sua legge. *Oh, la preghiera! Grande aiuto che sostiene la nostra debolezza, ci conforta nelle prove, ci lega con dolci vincoli al Padre che sta nei cieli. Continuatemi questa grande carità: ne ho estremo bisogno, per compiere sino alla fine la santa volontà di Dio.*



Da quanto detto, le dieci regole d'oro dell'educazione calabriana si possono così sintetizzare:

1. Per gli educatori, così come per tutti gli uomini di buona volontà, è fondamentale interrogarsi sulla propria vocazione, cercando di *leggere i fatti della vita con gli occhi della fede*;
2. Per realizzare grandi progetti educativi è bene avere poche idee ma chiare ed efficaci;
3. Tre idee-guida ebbe sempre presenti Don Calabria: *vivere integralmente il Vangelo, riconoscere che Dio è davvero un Padre buono che ci ama, praticare insieme alla carità l'umiltà di chi si riconosce "zero e miseria" nelle mani di Dio*;
4. Un modo di educare efficace si fonda sull'esempio: *è la pratica del buon esempio che conquista e che trascina*;
5. S. Zeno è prima di tutto una grande *Famiglia*, una *Casa* accogliente e dignitosa;
6. Gli educatori a S. Zeno in Monte sono i *compagni di viaggio* ideali dei "buoni fanciulli", *conche e canali*;
7. Solo la *forza dell'amore* è capace di conquistare il cuore degli uomini, soprattutto nelle relazioni educative e a maggior ragione con i giovani;

8. Punire, quando è strettamente necessario, guardando al bene complessivo della persona, ricordandosi sempre che spesso *può più una goccia di miele che un barile di aceto*;
9. Gli uomini devono essere *Vangeli viventi*, devono vivere un *cristianesimo integrale* per poter sperare di stringere amicizia con Gesù. *Azione senza orazione è una profanazione*;
10. *La gioventù porta scritto in fronte: sono di chi mi piglia. Guai a noi, quale tremenda responsabilità, se non ce ne prendiamo cura.*

DATE BIOGRAFICHE ESSENZIALI DEL BEATO DON GIOVANNI CALABRIA

1873 8 ottobre nasce nella soffitta del caseggiato n. 7, in vicolo Disciplina a Verona.

1 novembre è battezzato nella chiesa parrocchiale dei Santi Apostoli, a Verona.

1876-1881 frequenta l'asilo, in Corso Porta Palio, diretto dalla maestra Giulia Botteon.

1881-1885 frequenta le scuole elementari nell'istituto dei Padri delle Stimmate.

1882 29 maggio riceve la Cresima dal Cardinale Luigi di Canossa, Vescovo di Verona.

1883 13 maggio. Solennità della Pentecoste. Riceve per la prima volta l'Eucaristia nella parrocchia dei Santi Apostoli.

1885-1889 lavora come garzone in diversi negozi della città.

1886 28 febbraio gli muore il babbo Luigi.

1889-1892 riceve lezioni private delle principali materie ginnasiali da don Pietro Scapini, Rettore di S. Lorenzo.

1892 10 novembre sostiene con esito positivo, come privatista, gli esami di ammissione al liceo del seminario vescovile di Verona.

1892-1894 frequenta, come esterno, il primo e secondo anno di liceo nel seminario vescovile.

1894-1896 presta servizio di leva nel distretto di Verona. Viene assegnato alla V Compagnia di Sanità, nell'Ospedale Militare, edificando tutti con la sua eroica carità.

1895 incontra Padre Natale Fada, carmelitano scalzo, che diviene suo confessore e direttore spirituale.

1896-1901 riprende il 3° anno di liceo e frequenta i quattro anni di teologia nel seminario vescovile di Verona, sempre come esterno.

1897 10 agosto riceve l'abito talare da don Pietro Scapini. Novembre: tornando di sera tardi da una visita ad un ammalato, trova addormentato sulla soglia di casa un bambino, il «figlio della giostra», che diventerà il primo «buon fanciullo».

1898 aprile: fonda con alcuni amici la «Pia Unione per l'assistenza agli ammalati poveri».

1901 2 marzo riceve l'Ordine sacro del Diaconato.

11 agosto viene consacrato sacerdote dal Card. Bartolomeo Bacilieri, Vescovo di Verona.

15 agosto celebra la prima santa Messa nella chiesa di S. Lorenzo.

1901-1907 settembre - febbraio 1907. Cooperatore nella parrocchia cittadina di S. Stefano.

1907 dall'11 febbraio al 1911. Vicario della chiesa di S. Benedetto al Monte.

1907 26 novembre apre la prima «Casa Buoni Fanciulli» in Vicolo Case Rotte, nella parrocchia di S. Giovanni in Valle.

1908 8 maggio gli muore la mamma Angela Foschio, a 77 anni.

Agosto: presenta ai suoi primi tre collaboratori un abbozzo di norme per l'Opera.

6 novembre apre la casa di S. Zeno in Monte e vi trasferisce i «Buoni Fanciulli».

1910 17 aprile arriva Angelina De Battisti, primo seme delle future «Sorelle».

14 agosto benedice la chiesa di S. Zeno riaperta al culto.

1912 compie un pellegrinaggio a Lourdes con Padre Natale Fada e il giovane Luigi Adami.

1914 dà inizio alla Pia Unione delle Collaboratrici dell'Opera «le Sorelle» nella Casa di S. Benedetto.

24 agosto don Luigi Pedrollo, sacerdote della diocesi di Vicenza, si offre ad aiutare don Giovanni.

1918-1922 accetta in eredità una casa ad Este (PD) dove vi trasferisce i bambini più piccoli con le Sorelle, ma poi, con grande suo dolore, è costretto a rimetterla al Vescovo.

1919 agosto: apre la filiale di Costozza, frazione di Longare (Vicenza).

1920 24 agosto ordinazione sacerdotale di Luigi Adami, primo prete dell'Opera.

1923 14 febbraio muore il Card. Bartolomeo Bacilieri; gli succede Mons. Girolamo Cardinale.

1924 Il Vescovo gli affida il Santuario della Madonna di Campagna (VR).

1925 17 maggio è a Roma con Padre Natale per l'Anno Santo e la canonizzazione di S. Teresa del Bambin Gesù.

6 giugno si celebra in S. Zeno in Monte, per la prima volta, un'ordinazione sacerdotale: quella di Augusto Cogo.

1926 presenta al Vescovo Mons. Girolamo Cardinale il primo testo delle Costituzioni dell'Opera.

3 marzo muore don Pietro Scapini, insigne benefattore di don Giovanni.

1930 ripresenta al Vescovo il testo delle Costituzioni, rielaborato da don Luigi Pedrollo.

24 dicembre apre per gli Studenti che aspirano al sacerdozio una nuova casa sul colle di Nazaret.

1932 11 febbraio a S. Zeno in Monte viene letto il Decreto vescovile di erezione canonica dell'Opera «Buoni Fanciulli» a Congregazione di diritto diocesano con il nome di «Poveri Servi della Divina Provvidenza».

4 marzo il Vescovo di Verona approva il testo delle Costituzioni e accoglie, nella chiesa di S. Maria in Nazareth, i voti di obbedienza, povertà e castità, emessi da don Giovanni, primo Superiore Generale della Congregazione.

Nel pomeriggio dello stesso giorno partono per Roma «more Apostolorum» i primi religiosi destinati all'assistenza spirituale della borgata di «Pineta Sacchetti».

Ottobre: don Calabria accetta la cura pastorale della parrocchia di Villa S. Sebastiano nell'Abruzzo, in provincia di L'Aquila e in diocesi di Avezzano, che stava subendo una profonda crisi di fede. Aveva aderito infatti, in massa, per protesta al Vescovo, alla setta dei Wesleyani.

1933 18 dicembre manda i suoi religiosi a dirigere il ricovero degli anziani «Casa del S. Cuore» di Negrar (VR), fondata dal parroco don Angelo Sempreboni. Don Calabria la svilupperà e la chiamerà «La cittadella della carità».

1934 Pasqua: va a Roma per l'Anno Santo e la Canonizzazione di don Giovanni Bosco.

9 novembre accompagna a Venezia i 4 Fratelli «Poveri Servi della Divina Provvidenza» che salpano per l'India, dove restano due anni soltanto, perché verranno richiamati dal Visitatore apostolico.

1935 4 marzo inizio della Visita Apostolica da parte dell'abate E. Caronti, benedettino, alla Congregazione dei Poveri Servi. Terminerà nel 1948.

Dicembre: apre una casa di riposo per anziani nel sobborgo veronese di S. Pancrazio.

1936 accetta la cura pastorale di una nuova borgata romana, Tor Marancia.

1937 manda i suoi religiosi nella borgata romana dei Gordiani.

1938 30 luglio - 6 agosto. Visita le sue comunità romane.

Settembre: apre il noviziato dei Poveri Servi nella casa di Roncà, diocesi di Vicenza, provincia di Verona.

15 ottobre nell'abbazia trappista di Maguzzano, comune di Lonato (BS), ricevuta in dono, accoglie sacerdoti in difficoltà, desiderosi di riabilitarsi e rifarsi spiritualmente. Più tardi (1940) nella stessa abbazia inizia la «laus perennis», e ne fa un centro privilegiato di preghiere per l'unità della Chiesa. Nel 1946-47 si sente onorato di dare ospitalità, nella stessa abbazia, al Metropolita ortodosso Visarion Puiu.

1939 assume, per desiderio del Vescovo, la cura pastorale della parrocchia veronese più povera, il villaggio dell'Oca Bianca.

1941 1 giugno accoglie nella Congregazione dei Poveri Servi «L'Unione Medico Missionaria Italiana» (UMMI), fondata da uno dei suoi primi collaboratori, don Diodato Desenzani.

21 ottobre muore il confessore e padre spirituale di don Calabria, Padre Natale Fada o.c.d.; gli succede il Padre Cherubino Richiedei, o.c.d..

1943 9 gennaio apre una Casa dedicata a S. Pio V a Roma nella zona di Primavalle, per i fanciulli poveri e abbandonati.

1944 8 ottobre fonda la «Famiglia dei Fratelli Esterni», composta di laici che si impegnano a vivere il Vangelo nello spirito della Congregazione in seno alla loro famiglia e nell'esercizio della loro professione.
10-11 ottobre la tipografia di S. Zeno in Monte è semidistrutta dal bombardamento degli Alleati su Verona.

1945 dà alle stampe il libro «Apostolica Vivendi Forma». Giugno: scrive la sua prima lettera al Card. Schuster.

1946 inizia il «Patronato Buoni Fanciulli» a Verona, per dare una formazione umana e cristiana e per insegnare un lavoro ai ragazzi.

1949 25 aprile la Congregazione romana per i Religiosi emette il Decreto di Lode per la Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza.
15 agosto apre sul colle di S. Mattia, in Verona, una casa per ragazzi con difficoltà caratteriali e psichiche.

1950 11 febbraio apre una casa a Cimiano nella periferia di Milano e assume, nella stessa zona, la cura della parrocchia di S. Girolamo Emiliani.

1951 25 luglio inizia un'attività di incontri spirituali in una casa avuta in dono a S. Giacomo di Vago (Verona).
12 agosto apre «La città del ragazzo» a Ferrara.

1952 25 marzo approvazione diocesana della Congregazione delle «Povere Serve della Divina Provvidenza», fondate da don Calabria.

1953 fa editare il libro «Instaurare omnia in Christo», a seguito e complemento di «Apostolica Vivendi Forma». Apre una casa a Grottaferrata (Roma) per le vocazioni povere e adulte.

1954 2 agosto sua ultima corrispondenza epistolare con il Card. Schuster.

21 novembre celebra la sua ultima santa Messa.

3 dicembre offre la sua vita per il Papa Pio XII, gravemente ammalato.

4 dicembre muore per emorragia cerebrale all'una anti-meridiana.

1957 7 dicembre il Vescovo di Verona, Mons. Giovanni Urbani, dà inizio al Processo diocesano informativo sulla «fama di santità» di don Giovanni Calabria.

1964 11 gennaio il Processo Diocesano Informativo viene chiuso dal Vescovo di Verona, Mons. Giuseppe Carraro.

1968 1 giugno Decreto della S. Congregazione dei Riti sugli scritti del Servo di Dio don Giovanni Calabria.

1981 4 dicembre si apre il «Processo Apostolico» sulle «virtù eroiche» del Servo di Dio don Giovanni Calabria.

1982 6 ottobre si chiude il «Processo Apostolico».

1986 16 gennaio alla presenza del papa Giovanni Paolo II, è promulgato il «Decreto sull'esercizio eroico delle virtù» del Servo di Dio don Giovanni Calabria.

2 luglio la Consulta Medica presso la Congregazione per le Cause dei Santi dichiara che la guarigione istantanea, perfetta e duratura da «epatopatia cronica cirrogena» di Liborio Testa non è spiegabile scientificamente.

19 dicembre il Congresso speciale dei Teologi censori, esaminata la documentazione medica relativa al caso Li-

torio Testa, dichiara che la sua guarigione, inspiegabile scientificamente dai medici, è «un miracolo» da attribuirsi all'intercessione del Servo di Dio don Giovanni Calabria.

1987 17 aprile il santo Padre Giovanni Paolo II ordina la lettura del «Decreto sul miracolo».

1988 17 aprile don Giovanni Calabria è beatificato a Verona, nello stadio comunale, da Sua Santità Giovanni Paolo II.

1996 4 luglio la Consulta Medica della Congregazione per le Cause dei Santi conclude che «la guarigione istantanea, completa e duratura della signora Rita Faccioli da endocarcinoma infiltrante alla mammella con metastasi cerebrale», deve essere considerata clinicamente e scientificamente inspiegabile.

1997 7 luglio alla presenza di Sua Santità Giovanni Paolo II viene letto il «Decreto sul miracolo» circa l'avvenuta guarigione della signora Rita Faccioli.

1999 nella primavera dell'anno terzo della preparazione al Grande Giubileo del 2000 e definito (dopo gli anni «del Figlio» e «dello Spirito Santo») «anno di Dio Padre», viene solennemente canonizzato in San Pietro da Sua Santità Giovanni Paolo II.

INDICE

00.	UNA PROFEZIA PER GLI EDUCATORI DEL XXI SECOLO	5
01.	LA CHIAMATA IN UN "MUCCHIO DI STRACCI"	7
02.	CON I GIOVANI: POCHE IDEE MA CHIARE ED EFFICACI	15
03	EDUCAZIONE: FATTI, NON PAROLE	23
04.	STILE EDUCATIVO... ESEMPLARE	27
05.	A S. ZENO COME A CASA	31
06.	EDUCATORE "FULL TIME"	37
07.	LA FORZA DELL'AMORE	41
08.	MARQUIS	45
09.	NON L'UOMO PER IL LAVORO MA IL LAVORO PER L'UOMO	51
10.	DIO SOPRA OGNI COSA	55
11.	DIECI REGOLE D'ORO	59
	DATE BIOGRAFICHE ESSENZIALI DEL BEATO DON GIOVANNI CALABRIA	61

